



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva". P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

## Note sovversive dai due emisferi

**Australia.** — In accordo e colla cooperazione dei grandi trusts della carne un sindacato di allevatori americani del Texas ha accaparrato tanto terreno nell'Australia settentrionale per una superficie che oltrepassa il milione di migliaia quadrate. Domani forse la stessa notizia ci verrà dall'Argentina, e sarà da una parte e dall'altra la risposta che i fatti daranno alla nuova politica doganale del governo democratico Wilsoniano.

Sarà anche la risposta data dai fatti alla domanda che da qualche tempo ci rivolgono parecchi compagni di fuori: l'abolizione di certi dazi protettivi. quelli sulla carne, sulle lane, sulle pelli, sulle scarpe, sui manufatti in genere, avrà la virtù proclamata dai democratici di attenuare l'onorevole costo della vita e di portare un sollievo al nostro bilancio domestico di proletari?

La notizia che viene dall'Australia, dove insieme ai pascoli immensi gli allevatori Americani stanno allestendo l'impianto di adeguati refrigeratori e quello di rapidissime linee di trasporto, risponde che il prezzo della carne non subirà sensibile ribasso.

Aboliti i diritti doganali sull'entrata delle carni, donde potrebbe venire agli Armour, agli Swift, ai Cudahy una concorrenza pericolosa? Dall'Australia e dall'Argentina, vero? Or bene, essi vanno laggù a trustificare l'allevamento e l'esportazione della carne e faranno del mercato australiano ed argentino una succursale della Stok Yard di Chicago.

Il governo democratico che voleva rintuzzare con una concorrenza favorita la voracità ed il monopolio dei grandi trusts indigeni si trova soltanto dinanzi ad un più vasto monopolio, al monopolio, per mano degli Armour, degli Swift e dei Cudahy, del mercato internazionale delle carni.

Quanto noi, noi continueremo a desiderare, a sospirare la bistecca e l'arrosto diventati più che mai un'utopia.

La nuova tariffa non li metterà mai a portata dello smunto borsellino nostro.

Era preveduto del resto. Chi conosce il meccanismo dello Stato sa che esso è fatto per servire agli interessi della classe dominante, non per ostacolarli o comprometterli; sa pure che la carne e il pane e il vino sul nostro desco misero verranno soltanto il giorno in cui tramontata, come la fede in dio, la fiducia nello Stato, i lavoratori muoveranno, insieme alla conquista della terra alla conquista dei prodotti che alla vita la terra matura sotto la rugiada dei loro sudori.

**Francia.** — La Tribune de la voie ferrée pubblica la relazione del Comitato Federale del Sindacato dei Ferrovieri di Francia da cui l'Avanti! toglie il brano che riproduciamo qui nella sua integrità:

"Sconquassato dallo sciopero del 1910 il Sindacato aveva ancora la certezza di rimanere un'organizzazione potente e capace di ristabilire tutte le sue forze con qualche mese di azione fervida, quando nel 1911 scoppiarono i dissensi; a causa dell'atteggiamento di taluni capi l'organizzazione che i nostri vecchi militanti avevano con un lavoro di venti anni fondata forte e solida e che combatteva contro al patronato delle Compagnie così strettamente unite, era sul punto di sfasciarsi. Non vogliamo drammatizzare, parliamo le cifre..... che sono di una istruttiva eloquenza".

"Gli aderenti da 57627 erano calati a 39649 dopo lo sciopero..... Scoppiarono i dissidi e nei quattro trimestri del 1911 da 39649 si scende a 24025 a 19728, a 16487, a 14081. Nella battaglia si erano perduti 19000 soci, con i dissidi se ne perdettero ben 25000.

Il rapporto del Comitato Federale conchiude alla necessità della decentrazione e dell'autonomia delle Sezioni cui attribuisce il merito del lento lavoro di ricostruzione realizzati nel 1912 in cui il numero dei federati è risalito a 22965.

Sarà l'organizzazione repubblicana in luogo della monarchia e può essere costituzionalmente un progresso; ma non è di ogni organizzazione, anche della più decentrata, di sostituire la disciplina a la spontaneità, la fiducia nei tutori alla fiducia in sé stessi? Cosicché al primo gesto obliquo od incerto dei capi, l'esercito non avendo consuetudine di libertà si sbanda sfiduciato in luogo di supplire alla deficienza dello stato maggiore collo slancio e consapevolezza della forza propria?

Erano due anni fa 57 mila i ferrovieri organizzati, ora conchiude il corrispondente dell'Avanti! "la classe è divisa in un debole sindacato, in una debolissima federazione, in un pericoloso Sindacato giallo di cattolici. E le compagnie ferroviarie, adesso strapotenti, respingono perfino l'intervento del governo a profitto della domandata reintegrazione dei ferrovieri licenziati dopo lo sciopero del 1911."

L'organizzazione arretra nel suo sviluppo il sentimento della solidarietà che germoglia dall'esperienza, vigoreggia nell'azione ed ha nella spontaneità e nell'indipendenza le ragioni della sua forza irresistibile.

**Russia.** — Cominciano a veder chiaro, pare anzi che l'istinto della propria conservazione permetta ai reazionari non soltanto di vedere più in fondo ma di parlare più sinceramente che non gli arrivisti gaglioffi della rivoluzione.

Nella Nowoje Wrenja di Pietroburgo, Menchikoff, che è tra i dirigenti del foracolumbo moscovita uno dei più colti e dei più intelligenti non si nasconde che la Russia è alla vigilia del tracollo finale: bisogna esser ciechi per non comprendere dalle frequenti e ringhiose manifestazioni del proletariato di Pietroburgo e delle più grandi città dell'impero, dal malcontento che travaglia i contadini, dall'ebbrezza con cui s'abbandonano alle suggestioni della propaganda rivoluzionaria, che siamo al prologo d'uno spaventoso dramma sociale, e che "se ai contadini non diamo la terra ci sarà impossibile strapparli alla perdizione rivoluzionaria che li pervade e li travolge" conchiude il Menchikoff, che è l'araldo della reazione più bieca e più ostinata.

E dire che quando sei anni fa il proletariato russo a riconquistare la terra si levò in armi contro l'autocrazia, i diversi Plekanoff del socialismo schedaiuolo si levarono gridando all'imaturità del proletariato, a scongiurarlo, a disanimarlo, a castrarne l'eroismo perchè, in attesa della... sua maggiore età e della terra che dà il pane, si accontentasse del suffragio che ai suoi arruffoni assicurasse la medaglietta e la nicchia alla Duma!

**Italia.** — Ieri era Guido Podrecca che tornava in Parlamento col voto dei sacerdoti e dei preti, domani, nelle elezioni che si faranno a Giugno o ad Ottobre, sarà Enrico Ferri che al Parlamento ritornerà sugli scudi degli agrari.

"Gente finita, lasciatela perdere, oramai non trova più credito nel proletariato d'avanguardia!" brontolano coloro che fino a ieri la levarono sugli altari ed a cui le apostasie tripoline o cortigiane dei due istrioni inverecondi tornano in tante ceffate espiatorie.

Non è nè intelligente nè sincero il richiamo. Non sincero perchè ai fetici continua a tributar gli incensi, gli inni,

i suffragi, una buona metà del proletariato d'avanguardia; non intelligente perchè fa strame di un insegnamento prezioso.

Quante volte dai compagni di schiavitù e di fatica che cercate rattenere sulla china del disinganno cogli aspri scongiuri dell'esperienza non vi sentite rispondere candidamente: "proviamo! se poi la prova conchiuderà alla delusione, ci ritrarremo".

Hanno provato.... quante volte! provato ancora. Podrecca e Ferri finiti in caserma o al Quirinale non sono che la recidiva di Costa finito alla vice presidenza della Camera, di Millerand finito allo stato maggiore, di Briand finito fra i fucilatori del proletariato.

Il partito li sconfessa, il partito li ripudia, ne vorrebbe revocare il mandato se ne avesse la forza ed il mezzo? Ma essi rimangono al Parlamento od al Ministero, ed abbandonati dai seguaci sono raccolti sollecitamente dal nemico che sa non essere più intelligenti e più feroci reazionari dei rivoluzionari della vigilia. Osarono mai i Cantelli, i Minghetti, i Lanza quel che osarono Nicotera e Crispi e Briand?

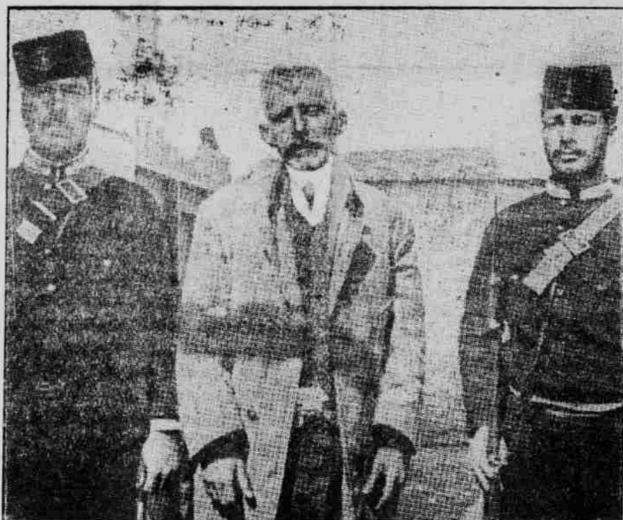
Restano, colla maschera scalcinata del

loro giovanile socialismo lontano e nostalgico a cui non negano sorrisi, simpatie, solidarietà i vecchi amici, gli antichi compagni d'armi di fede, di battaglie. Leggete l'ultimo numero della Critica Sociale e dite francamente se con Bissoleti, con Cabrini, con Podrecca, con Bonomi, passati armi e bagaglio al nemico si può essere più teneri di quel che sia Filippo Turati pur rimasto da quest'altro lato della barricata; e dite se vi ha pericolo, se vi è disagio, ibridismo più osceno, più esiziale, di questo equivoco accampato, di questo cancro innestato delle nostre mani ingentite negli organismi vitali del movimento proletario a corrodere la fede che è impeto, la volontà che è energia.

Restano, a testimoniare che i compromessi di classe sono l'abjurata scellerata di ogni nostro anelito di liberazione.

Ma vogliono provare, gli ingenui, e continueranno, e dopo di Ferri e di Podrecca, torneranno alla prova con Labrola e De Ambris, e quando si saranno abbeverati d'ogni amarezza si rifugieranno nel guscio dell'inerzia incapaci d'ogni sforzo, d'ogni azione, d'ogni ardimento. Ma vogliono provare.... i balordi.

Menta



## ALEKO SCHINAS

Alla terza Italia che, in luogo di convergere le raccolte energie del suo primo cinquantenario a riscattare sé stessa alla superstizione, alla pellagra ed alla miseria, profondeva tra le Sirti in servizio delle rabide ambizioni del suo piccolo re e ad esclusivo profitto della libidine usuraia dei suoi proconsoli, il fiore della vita e del sangue dei suoi figli gagliardi; alle plebi d'Italia disperatamente obliose e della amara esperienza d'ieri, e di sé e dei propri figli e del loro domani, ciecamente travolte nel saturnale osceno a tradir la propria causa ed il proprio destino, Antonio D'Alba ammoniva, puntando sul re la rivoltella inesperta, che non tutti avevano i lavoratori d'Italia smarrito il senso della realtà nè la lucida visione delle cose, iniziando contro la follia imperialista, contro la losche speculazioni che se ne ammantavano la reazione salutare per cui attraverso i pronunciamenti dei richiamati e l'aperta rivolta dei reali equipaggi va tardivamente riguadagnandosi alla ragione il proletariato della fatica.

E mentre le plebi d'Italia violentemente richiamate dall'inaspettato sacrilegio alla realtà, al giovane muratore romano guardavano con un senso d'affettuosa pietà, da tutte le tribune, dalle labbra di Elena regina fino alle marmalade concioni d'Enrico Ferri, non scendeva sul ribelle che lo stupido e feroce anatema convenzionale: un ottu-

so il D'Alba, un degenerato, il malvagio che percolte la madre prima e la patria poi.

D'Alba è a Santo Stefano dove l'accoglie la stessa cella, l'aspetta lo stesso destino di Gaetano Bresci; ma l'anatema se lo è portato il vento.

Le stesse cause non possono concludere che agli stessi effetti.

Se v'è un paese in cui, come in Italia, la gloria ed il fasto e la potenza d'un giorno remoto si scontino coll'ignoranza diffusa, colla miseria perenne, colla squalore che spopola i campi, le valli, le isole, questo paese è senza contrasto la Grecia. Enrico Ferri ha trovato di là dall'oceano "l'altra Italia", quella che a non morir d'inopia ha riaccessato su Plata e nelle Pampas i focolari su cui aveva soffiato la madre primigenia il suo gelo di morte. Chi vuol trovare oggi i figli dell'Ellade li andrà a cercar dappertutto all'Argentina, al Brasile, in Egitto o negli Stati Uniti, dappertutto fuorchè nel Peloponneso o nell'Esgeo.

Ebbene questo paese che è correso dalla superstizione come il nostro, dall'ignoranza come il nostro, dall'inedia come il nostro, che, come il nostro è rimasto al medioevo dell'agricoltura, dell'industria, dei commerci, feudo e servitù dovunque, questo paese invece di ripiegarsi su sé stesso, invece di raccogliersi, ricercare tra i ruderi della sua gloria, del-

la sua storia, le faville disperse a riaccender la fiaccola d'un destino meno sciagurato, si è lasciato travolgere dalla furia dei suoi scaltriti pastori, dei suoi re poltroni, dei suoi preti ottusi, dei suoi pubblicani rapaci nell'orgia guerriera che torce l'odio di stirpe agli arrembaggi paradossali, come l'Italia.

E, come il proletariato d'Italia, quello di Grecia ha dato senza contare vite, sangue, abnegazione ed eroismo, per una causa che non era la sua, per una fede che non può essere la sua, per un interesse che tutti i suoi interessi e tutto il suo avvenire contrasta.

Sono partiti da tutti i porti della terra, son corsi cantando i vecchi inni incontro a la morte su tutti i campi, hanno seminato di cadaveri da Salonicco a Cialtagia tutte le valli tutti i dirupi, ed ora, ora che la vittoria ha baciato le loro azzurre bandiere s'intonano intorno a sé nei focolari deserti, intorno a le madri in grama-glie, sugli orfani in pianto più squallida la miseria, più triste la servitù, più minaccioso e più torbido il domani.

Di qui, con animo ed intenti diversi, era partito pure Aleko Schinas che a Salonicco il 18 Marzo, come già d'Alba a Roma contro il re, puntò la sua rivoltella su Giorgio I facendolo stramazzone per le vie della città conquistata, ad ammonire che qualcuno conservava tra la folla dei servi, limpida la coscienza dell'inganno atroce con cui se ne erano manomessi la fede ingenua, la vita preziosa, tutte le promesse dell'avvenire.

Come su Antonio D'Alba, come su Augusto Masetti, scrosciaron concordi su Aleko Schinas le cataratte del vituperio: degenerato, criminale, malvagio, pazzo.

Ha mai trovato altro battesimo ed altro omaggio il temerario che osa solo avere un pensiero, una parola, un gesto di cui è incapace nella sua abiezione, nella sua domesticità, nella sua vita, l'armento degli schiavi?

Non occorre avere una speciale conoscenza d'antropologia per dedurre la ferocia bestialità dell'anatema dalla regolarità dei lineamenti, dalla serenità che illumina il bel volto di Aleko Schinas quale abbiamo potuto desumere da un'ortodossa rivista ellenica e presentiamo oggi ai lettori. Giorgio I il re giustiziato, il re baro, il re borsaio ed usuraio, non aveva certo connotati così rassicuranti, e non ne ha il figliolo.

Il quale ha voluto che in cotesta identità di cause e di effetti concordasse anche un'eloquente identità di rapporti.

Il governo vile di Giovanni Giolitti non ha voluto lo scandalo sobbillo di un processo Masetti in cui il soldato ribelle avesse illuminato, a perdizione dei fantaccini rassegnati, i sentimenti che alla rivolta lo avevano determinato; l'ha sequestrato con una lettre de cachet nella bastiglia di Montelupo in cui è impazzito Giovanni Passanante.

Costantino di Grecia ha compreso pure che, sbolliti nella miseria e nello squalore, gli entusiasmi crociati dell'ultima guerra, un tomo d'intelligenza e di coscienza come Aleko Schinas, squillante dal banco degli accusati la protesta delle plebi, avrebbe trovato eco soverchia nel cuore del proletariato deluso, tornato a schiavitù, tornato ad angustie ben più aspri di quelle superate; e l'ha fatto suicidare la settimana scorsa in carcere, così come, a Santo Stefano, Vittorio Emanuele III di Savoia ha fatto suicidare Gaetano Bresci, simbolo pericoloso, perenne minaccia di agitazioni e di proteste sediziose.

Come Vittorio Emanuele III di Savoia ha fatto strangolare Gaetano Bresci nella sua cella di Santo Stefano, così re Costantino di Grecia ha fatto precipitare